

Medio oriente, una finestra si è dischiusa

In un momento quanto mai difficile qualche motivo di speranza viene dal Medio oriente. "Fino a sei mesi fa ero del tutto pessimista. Ora non sono molto ottimista, ma non sono nemmeno pessimista". È il commento di Quaddura Faris, ministro di Stato dell'Anp, esponente della giovane guardia di al-Fatah, incontrato nei giorni scorsi nel suo ufficio a Ramallah. La sera prima avevamo incontrato due deputati della Knesset, situati agli antipodi dello schieramento politico: il presidente della Commissione esteri e Difesa Yuval Steinitz, del Likud, e Ron Cohen, membro della stessa commissione, ma di un partito - il Meretz ora Yahad - all'opposizione da sinistra dell'attuale governo Likud-laburisti. "Voterete insieme?" abbiamo chiesto loro alla vigilia del voto del Parlamento israeliano sulla

legge per l'uscita dei coloni da Gaza. "Sì, ma per motivi diversi" è stata la risposta dei due. È un altro sintomo del rimescolamento degli schieramenti politici in atto. Un rimescolamento profondo se si ripensa che invece il Presidente della Knesset, Reuven Rivlin, pure lui del Likud, ci ha comunicato che avrebbe votato contro, "mi dovesse pure costare il posto" ha aggiunto. La vicenda era partita in modo unilaterale: il combinato disposto del ritiro non trattato da Gaza e della costruzione del muro in Cisgiordania, faceva presagire uno Sharon che intendeva procurare in questo modo il massimo di sicurezza possibile ad Israele, lasciando per il resto i palestinesi al loro (triste) destino e rinviando il negoziato alle calende greche. Che è successo di nuovo in questo percorso? Da un lato che sul ritiro da Gaza (che sarà drammat-

E va aperta coraggiosamente. Da un lato con la credibilità delle misure preannunciate da Israele insieme al ritiro da Gaza, dall'altro con la solidità del cessate il fuoco palestinese

VALDO SPINI

tico) la coalizione di Sharon s'è spaccata, i laburisti di Shimon Peres che abbiamo incontrato e che sono favorevoli alla soluzione "due popoli, due Stati", sono entrati a far parte del governo. La stessa sinistra pacifista, votando a favore nel momento cruciale è stata determinante per le sorti del governo. Dall'altro lato, la morte di Arafat ha portato all'elezione di un nuovo presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen, che ha subito dimostrato di voler condurre un'opposizione coerente al

terrorismo. Di qui l'incontro di Sharm el Sheik fra Sharon e Abu Mazen, il preannuncio di segnali di buona volontà da parte israeliana come il rilascio di un buon numero di prigionieri, la ricerca di un dialogo che fino a sei, sette mesi prima sembrava impossibile. È un dialogo delicatissimo, la cui credibilità può essere influenzata da episodi di violenza e di intolleranza, ma indubbiamente un dialogo che si può ampliare. Ciò nell'interesse del popolo israeliano che cerca la sicurezza e che non

può conseguire con i muri, e nell'interesse del popolo palestinese le cui condizioni di vita hanno registrato una drastica caduta. C'è veramente urgenza: la finestra di opportunità che si è dischiusa potrebbe bruscamente chiudersi. Invece va aperta coraggiosamente. Da un lato con la credibilità delle misure preannunciate da Israele insieme al ritiro da Gaza, dall'altro lato con la solidità del cessate il fuoco palestinese e con la capacità di portare sul terreno democratico delle prossime elezioni politiche tutte le for-

mazioni palestinesi, anche quelle in lotta con l'Olp. Poi inizieranno le trattative e verranno alla luce i grandi nodi dell'assetto di Gerusalemme, della sorte dei profughi, insomma i punti controversi del negoziato. Ma nel frattempo il contesto internazionale avrà potuto mobilitarsi per una soluzione pacifica e negoziata. Il 3 marzo si riunisce a Londra il "quartetto". C'è l'Unione europea, di cui l'Italia è membro fondatore. Ci sono cose che solo gli israeliani e i palestinesi, con le loro rispettive parti, possono fare. Ma ci sono cose che possiamo fare anche noi. Ne indico quattro. La prima: questo famoso piano Marshall per la Palestina si deve concretizzare, uomini, fatti, percorsi. È il momento giusto. La seconda: la nuova costituzione europea all'articolo 1.57 configura il rapporto fra l'Unione e i paesi

contermini. Bisogna annunciare che in caso positivo l'applicheremo ai paesi del Medio oriente che partecipano al processo di pace. La terza: l'Italia si è offerta per l'addestramento delle forze di polizia palestinesi. Come opposizione sosteniamo pienamente questa offerta. La quarta: l'Internazionale socialista, cui partecipa la stessa al-Fatah, potrebbe effettuare una missione durante la preparazione delle elezioni legislative in Palestina del 17 luglio prossimo, come segnale di solidarietà per le forze che vogliono una soluzione pacifica e negoziata. In definitiva non mollare il sostegno a questo difficile, ma per altri versi incoraggiante processo di dialogo fra israeliani e palestinesi. Avrebbe effetti benefici innanzi tutto per gli interessati, ma anche per tutto il Medio oriente.

Valdo Spini è capogruppo Ds commissione esteri della Camera

Itaca di Claudio Fava

IL MUSEO CHIUSO

Nel giorno stesso in cui la Sicilia sbarca alla Bit di Milano, la grande kermesse annuale di promozione turistica, tra scialo di vini preziosi e cioccolato di Modica, si apprende dall'isola che il parco archeologico di Segesta è chiuso. Per mancanza di personale. C'era scritto così, pennarello nero su un foglio di carta a quadretti appeso al cancello d'ingresso di un'area che racchiude la concentrazione più ricca di insediamenti preistorici, ellenistici, romani e medioevali attorno al suo magnifico tempio dorico. I turisti che sono arrivati lagggiù, dopo aver consultato guide e orari, hanno potuto fotografare solo le inferriate color ruggine e quell'onesto cartello di spiegazioni. Dicono che la Regione ha tagliato i costi del personale, non paga più lo straordinario e di dome-

nica, quando nel mondo i musei aprono, in Sicilia chiudono. Nel giorno stesso in cui l'assessore alla cultura inaugurava a Milano la giornata dedicata alla Sicilia, approfittando d'un anfiteatro romano di cartapesta appositamente ricostruito per il godimento dei tour operators, il suo ufficio stampa di Palermo rendeva noto che più del settanta per cento degli introiti dei 47 musei regionali arriva solo da sette musei. Gli altri sono quasi del tutto sconosciuti: 115 euro (l'anno) l'incasso dell'Antiquarium di Sabucina, 380 euro per il museo di Marianopoli, poco più di seicento euro per quello di Gibil Gabib. Rende più un mese di parchimetro di un posto auto in zona blu che un museo siciliano sulle arti e i mestieri della civiltà contadina.

Infine, nel giorno stesso in cui il Satiro partiva (con il sovrintendente al seguito) da Mazara del Vallo per l'Expo 2005 in Giappone, la polizia caricava i manifestanti che protestavano per la costruzione, alle porte della città, di una grandiosa e pestilenziale distilleria. Per far capire che quella distilleria avrebbe ammorbato l'aria e l'economia di Mazara e dintorni, s'erano dati appuntamento davanti al museo che ospita il Satiro. Avevano giurato: la statua se ne va in Giappone solo se va via anche la distilleria. È finita a manganellate. Con il Satiro in volo per Tokyo e una ventina di contusi ricoverati in ospedale. Per fortuna qualche settimana fa è andata in onda la Gabanelli con il suo Report su Cosa Nostra e non un servizio sul turismo in Sicilia. Alla mafia abbiamo abituato il mondo: ai musei chiusi per mancanza di personale, ancora no.

il documento

Droghe, la repressione inutile e dannosa

Quelli che seguono sono brani estratti dal documento consegnato da Marco Cappato, Segretario dell'Associazione Luca Coscioni, e dall'Avvocato Giuseppe Rossodivita, della Direzione dei Radicali italiani, alla Commissione Sanità del Senato, dopo l'audizione sulla Legge Fini in materia di droghe, tenuta in rappresentanza della Lega Internazionale Antiproibizionista

Il disegno di legge Fini aggrava il quadro proibizionista e repressivo in particolare su quattro punti: la caduta delle differenze tra droghe leggere e droghe pesanti; il ripristino di una dose massima che fa da soglia tra consumo e spaccio; l'inasprimento delle sanzioni, sia penali che amministrative; l'alternativa obbligatoria tra carcere e comunità. Il combinato disposto di queste norme colpirebbe soprattutto i 3-4 milioni di consumatori abituali dei derivati della cannabis, una droga che, al contrario di alcol e tabacco, non produce né assuefazione né dipendenza fisica (entro i limiti dei comportamenti di consumo generalmente seguiti), e che non sottopone il consumatore al rischio di morte per overdose. Nella misura in cui le forze dell'ordine fossero ulteriormente distolte dalla lotta contro il crimine per inseguire i consumatori, l'amministrazione della giustizia si troverebbe ad affrontare un ulteriore aggravio del già insostenibile carico di lavoro. Nel farlo, non potrebbe più contare sul margine di apprezzamento da parte del giudice, in quanto vincolato dall'automatismo che, in base alla quantità, divide il consumo dallo spaccio. In altre parole il giudice sarebbe obbligato a considerare spacciatore, e dunque a sanzionare penalmente, chiunque pro-

duce, commercializza, ma anche detiene oltre a una certa quantità qualsiasi sostanza stupefacente proibita, anche nel caso in cui sia dimostrabile che la detenzione è unicamente a fine personale. Per la cannabis, le pene aumenterebbero: da un anno (per i casi di lieve entità) a vent'anni nella proposta di legge, mentre oggi si va dai 6 mesi ai 6 anni. Si potrebbe ribattere che sotto la dose prevista le sanzioni sono solo amministrative, dunque "miti". Così non è. Oggi il Prefetto ha la facoltà di archiviare il procedimento allorché è presumibile che per il futuro il soggetto si asterrà dal far ulteriore uso di sostanze stupefacenti. Questa facoltà è stata espunta nel disegno di legge, con la conseguenza che dovranno senz'altro essere applicate le sanzioni amministrative (sospensione della patente o divieto di conseguirla, sospensione del passaporto, ecc.). Chi è già stato condannato, anche non definitivamente e per altri reati, potrebbe essere sottoposto fino a due anni di misure quali l'obbligo di presentarsi presso l'ufficio della polizia per 2 volte la settimana, l'obbligo di rientrare nella propria abitazione prima di una certa ora e il divieto di allontanarsi dal comune di residenza. La convalida del provvedimento del Questore sarebbe affidata ai giudici di pace, e la violazione anche di una sola delle disposizioni impartite sarebbe punita con l'arresto da 3 a 18 mesi. Il ricorso su larga scala e per via amministrativa a misure cautelari limitative della libertà personale di tale gravità consegnerebbe alle forze dell'ordine un potere da Stato di Polizia, esponendo i cittadini e le stesse forze dell'ordine ad abusi di ogni tipo. L'unico elemento di novità che non va in direzione di

una maggiore repressione riguarda il ruolo delle comunità terapeutiche, e la possibilità di evitare il carcere sottoponendosi a trattamenti di recupero. A ben guardare, la strategia non è priva di rischi: puntare tutto sulle comunità penalizzerebbe terapie sostitutive e di riduzione del danno che solitamente non implicano il ricovero in strutture apposite, e per le quali i servizi pubblici per la tossicodipendenza e i medici di base possono svolgere un ruolo fondamentale. È inoltre provato che la cura in comunità di recupero ha scarsissime possibilità di successo se effettuata da parte di un cittadino costretto a scegliere tra comunità e carcere. Per i consumatori di cannabis, la questione assume connotati di vera e propria farsa. Non essendo tossicodipendenti nel senso clinico del termine, cioè non soffrendo né crisi di astinenza né altri disagi significativi dalla non assunzione di droghe, come possono essere "curati" dalla comunità terapeutica? È evidente che per tutti costoro dovranno crearsi strutture "costrette" a mettere in atto trattamenti di tipo psichico applicati su larga scala, con grande dispendio di risorse pubbliche e senza alcun criterio scientifico per il controllo dei risultati. Se dunque è vero che la tossicodipendenza non si cura in carcere, come lo stesso Presidente del Consiglio ha riconosciuto, è falso che la proposta di legge Fini presenti valide alternative, che non possono basarsi sul ricovero coatto, ma sulla restituzione al cittadino della libertà e responsabilità delle proprie scelte, compresa quella di avvalersi dell'aiuto di un medico al quale non venga più negata la libertà di proporre le terapie più adatte.

segue dalla prima

Costituzione doppia aggressione

Le ragioni di politica contingente o meglio i ricatti che stanno dietro queste decisioni sono davanti agli occhi di tutti. Un continuo "scambio di favori" tiene in piedi la maggioranza. È gravissimo che il sistema del "do ut des" sia applicato anche alla definizione della Carta costituzionale. Per tranquillizzare un alleato scomodo come la Lega si fingono di ignorare (nella maggioranza) i comportamenti "anticostituzionali" che ogni giorno vengono offerti dalle cronache dei giornali (l'ultimo il devastante attacco alla magistratura da parte dello stesso ministro delle riforme istituzionali). Questo metodo fa impallidire l'atteggiamento di Ghino di Tacco. Al confronto un comportamento da educando. Mentre queste forzature vengono realizzate sul percorso formale di approvazione unilaterale della nostra Costituzione, non si può dimenticare che su un altro tavolo o meglio su altri tavoli la nostra Costituzione è aggredita attraverso l'uso disinvolto della legislazione ordinaria, sotto la spinta di un altro settore della maggioranza. Mentre da un lato si modificano apertamente alcuni cardini della nostra forma di governo, dall'altro si procede, con una tecnica più subdola e nascosta, alla demolizione di alcuni principi fondamentali della nostra Costituzione in materia di lavoro, di scuola, di informazione e di giustizia.

Solo in materia di giustizia sono sul tavolo del Parlamento, ed in questi giorni proprio all'esame del Senato, ben tre provvedimenti legislativi tutti singolarmente legati da un filo costante di dubbia costituzionalità. La riforma dell'ordinamento giudiziario è stata rinviata al Parlamento dal Presidente della Repubblica con ben quattro rilievi di palese incostituzionalità per la riduzione delle prerogative del CSM e il potenziamento del ruolo del Ministro della Giustizia. La legge sulla riduzione dei termini di prescrizione, duramente criticata dall'Università, come amnistia mascherata, ma come legge salva Previti manifesta. Il decreto legge di proroga dell'incarico del giudice Vigna ha il fine manifesto di bloccare la candidatura del giudice Caselli, in clamorosa violazione dell'art.3 della nostra Costituzione. Legge non solo ad personam ma contra personam. Si potrebbe continuare a lungo su questo percorso ricordando le leggi incostituzionali sull'informazione, sulla scuola e sul lavoro. Quello che è chiaro che siamo di fronte ad una doppia aggressione alla nostra carta costituzionale. L'accelerazione che si vuole imporre a questo percorso nella procedura di esame della riforma costituzionale al Senato è sintomo di arroganza e di debolezza al tempo stesso. L'opposizione di fronte ad una aggressione di questo tipo deve essere molto forte, sia in Parlamento che nel Paese. I comitati per la difesa della Costituzione devono essere sostenuti con grande determinazione. La Costituzione è di tutti i cittadini e il referendum rappresenterà in ogni caso il giudizio finale. Per quell'occasione si dovrà essere pronti comunque.

Roberto Zaccaria



cara unità...

Il fare comune per il comune giornale

Ivan Della Mea

Caro direttore, a proposito della "lettera aperta dell'assemblea delle redazioni de l'Unità" pubblicata su questo giornale martedì 15 febbraio c.a. Alcune riflessioni. Tu e Padellaro dirigete il quotidiano fondato da Gramsci e certo avete memoria che Antonio Gramsci, in carcere, fu lasciato, lui comunista da altri comunisti, in uno stato di solitudine affatto esiziale se non per il corpo certo per il morale. Voi due, tu e Padellaro non siete nemmeno comunisti e dunque potete schiattare tout court che tradotto significa cavarvi da l'Unità, anda, raus e chissene; e ancora, tu, proprio te, caro il mio Colombo, andando per categorie di comodo sareste, meglio, sei, a mio parere, un moderato massimalista, vale a dire un ossimoro vivente e praticante. Tu credi e ti batti e ti sbatti perché la moderazione informi l'agone politico affinché sia la forza della ragione a dare lumi (Holbach,

Diderot, D'Alembert and Voltaire) e non la ragione delle forze politiche (che per solito i lumi li spongono). Tu e Padellaro volete che la politica sia uno dei modi d'essere del consorzio civile. Ora, questo, richiede due presupposti: primo, che il consorzio sia consorzio e dunque animato da una comune volontà di essere e di fare consorzio; secondo, che sia civile, il che ovviamente non è dato in vacanza del punto primo. Io ho imparato a stimarvi. Per vero dire ho avuto più possibilità di rapportarmi con te Furio che non con Padellaro, ma questo poco o nulla cambia poiché la mia personale stima si fa sull'apprezzamento del vostro lavoro e del vostro impegno per il comune giornale. Morale: mi sento offeso dalla sola ipotesi di un vostro allontanamento perché avrebbe ragioni tutte di potere nel senso più retrivo e berlusconiano del termine. Capisco che il vostro praticato laicismo, la pratica quotidiana dell'apertura mentale che informa l'Unità, possano turbare e infastidire i perseveranti fattori di una politica che si fa sulle personalissime presunzioni di "gerenti-gestori" della cosa pubblica assai più avvezzi a pratiche da conventicola, al fascino del tutto indiscreto del piccolo e del grande potere. Forse portarvi la mia solidarietà fatta di stima e di affetto e di voglia di continuare il fare comune per il comune giornale non è un gran che, ma è esattamente quello che provo e che ho da dirvi e da darvi; ed è anche, infine, il modo più preciso che mi

viene per dire che non potrei concepire l'Unità senza di voi poiché non mi riuscirebbe di viverla come mia.

Qualcosa che vorrei

Monia Barelli

Io, a 26 anni, una laurea in giornalismo e qualche sogno infranto, che posso fare di fronte all'appello di Giuliana Sgrena? Lei si rivolge, oltre che al compagno ed al governo, al popolo italiano perché la aiuti. Ed io che posso fare? Da quando ne ho facoltà, non ho mai votato Berlusconi; da quando sono piccola adoro la politica ed il giornalismo, sono tutto ciò in cui ho sempre creduto. Sono cresciuta nel sogno di diventare una giornalista per documentare alla gente i fatti, per raccontare le notizie, far aprire gli occhi (non credo però che lo potrò mai fare, nonostante ci creda da sempre). Ammiro quella donna che con coraggio e passione è andata in Iraq per documentare le menzogne e le violenze che purtroppo in Italia vengono censurate o veicolate da pochi media. Adesso sono qui a chiedermi: se davvero fossi diventata una giornalista, se adesso fossi lì, sola, che farei? Quell'appello è dentro di me. Ho pianto una giornata intera di

fronte alla figura dimagrita e stanca di quella giornalista. Lei chiede aiuto ed io mi chiedo: c'è qualcosa che una persona comune può fare per aiutarla? Se c'è qualcosa che posso fare, io voglio farlo.

Ancora su Viterbo

Carlo Postiglioni, coordinatore provinciale Area Mussi-Viterbo

Senza entrare nel merito delle considerazioni espresse dal compagno Antonio Filippi, che nell'ultimo congresso Ds si è astenuto dal voto sulle mozioni, voglio precisare che la minoranza congressuale che fa riferimento a Mussi non si è autosospesa da nessun organismo provinciale. Adesso basta con le polemiche, tutti uniti e responsabili per vincere elezioni provinciali e regionali.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it